

GIOVANNI MARTINI

NOMI DA FAVOLA NEI RACCONTI DELLE ALPI APUANE

0. *Premessa*

I nomi propri costituiscono una chiave di lettura sicuramente un po' ermetica del testo letterario, ma in grado di offrire possibilità interpretative e di analisi molto interessanti, capaci cioè di aprire prospettive di grande profondità.

Sappiamo che l'uso del nome proprio nella produzione letteraria non è mai casuale. La sua scelta è motivata o indotta da ragioni di cui l'autore può essere più o meno consapevole, ma trova sempre il proprio fondamento nel progetto dell'opera, nel contesto culturale in cui questa è ambientata e in quello in cui l'autore è inserito.

È ovvio che il nome proprio ha come funzione immediata quella di identificare i diversi personaggi le cui vicende costituiscono l'intreccio della vicenda, ma questa non è mai la sola. Altre e più complesse funzioni del nome all'interno del testo possono brevemente riassumersi nelle seguenti:

- a) una funzione classificatoria (attraverso il nome è possibile collocare il personaggio nel contesto di precisi ambienti, di gruppi sociali intermedi);
- b) una funzione caratterizzante (il nome può essere usato per descrivere i personaggi attraverso il richiamo ad alcune loro qualità fisiche o psicologiche o alla loro attività);
- c) una funzione evocante (quella cioè di richiamare all'interno del testo, evocandoli appunto, personaggi esistenti nella realtà o appartenenti ad altri contesti fantastici);
- d) una funzione onomatopeico-simbolica (la funzione cioè di caratterizzare il personaggio, le sue gesta attraverso la particolare sonorità del nome a lui attribuito).

È importante però sottolineare come neppure attraverso questo schema si esauriscano le possibilità del nome proprio di portare con sé contenuti e messaggi aventi come sistema di riferimento la cultura, intesa nel suo più ampio significato. Un aspetto ulteriore, ad esempio,

cui bisogna prestare attenzione è quello posto a monte dell'abbinamento personaggio-nome e relativo alla "invenzione" o, quanto meno, alla "scelta" del nome; in altre parole capire perché l'autore per classificare, o per caratterizzare, evocare, simboleggiare, abbia scelto proprio quello e non altri possibili nomi propri. Perché, ad esempio, il Voltaire del *Candido*, per classificare e caratterizzare il filosofo precettore della giovane Cunegonda nel castello di Westfalia, abbia scelto il nome *Pangloss* e non altri possibili, o perché Kierkegaard, nel suo *In vino veritas*, abbia con evidente intenzione chiamato i giovani del banchetto con i nomi *Constantin Constantius*, *Victor Eremita*, *Johannes il seduttore* e non altrimenti. È chiaro che l'individuazione, l'analisi e l'interpretazione di tali scelte sono tutt'altro che facili in quanto la ricerca critica deve spesso oltrepassare la soglia del "consapevole" per l'autore stesso, ma è probabilmente quella più ricca di risultati e di "sorprese" nella ricostruzione dei rapporti tra nome proprio e cultura.

1. I racconti popolari delle Alpi Apuane

Negli anni scorsi sono apparsi alcuni interessanti volumi che raccolgono leggende e racconti popolari delle montagne di Massa e Carrara (le Alpi Apuane). I libri sono frutto di ricerche, eseguite con percorsi autonomi e del tutto indipendenti tra di loro, finalizzate a salvare un aspetto profondamente radicato, generalmente diffuso, ma non consapevolmente conosciuto della cultura popolare di queste montagne.

Tra questi volumi quelli da me esaminati sono tre:

- 1) *Forno: immagini e narrativa popolare*, raccolta curata da Anna Cerboncini e pubblicata a Massa nel 1991;
- 2) *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*. Volume II, *Massa, Carrara e provincia*, raccolta curata da Carlo Gabrielli Rosi e pubblicata a Pisa nel 1993;
- 3) *Il terribile Bobólo con sei bocche e un occhio solo*, raccolta curata da Beniamino Gemignani e pubblicata a Carrara nel 1997.

La paziente e difficile operazione di salvare alla attenzione degli studiosi (oltre che dei comuni lettori) quel patrimonio fino a ieri affidato alla tradizione orale, per sua natura così creativa, ma così difficile da fissare, costituisce merito non indifferente dei curatori delle raccolte.

Un particolare approccio a questo tesoro di cultura popolare è quello che si pone come oggetto specifico l'esame dei nomi propri dei diversi personaggi, nel tentativo di ricavarne elementi per ricostruire il

substrato culturale sul quale i racconti si sono formati e del quale la fantasia popolare si è alimentata.

2. *I nomi propri*

Dalla lettura dei racconti, anche da una lettura distratta o comunque priva di intenzioni precise, due dati emergono evidenti: il numero relativamente esiguo di occasioni in cui per individuare i personaggi vengono adoperati nomi propri e il fatto che la grande maggioranza di questi ultimi sia costituita da nomi “artificiosi” aventi finalità descrittive del personaggio.

2.1. *La prima caratteristica*

Nel numero prevalente dei casi il personaggio viene identificato attraverso il ruolo dallo stesso svolto nell’ambito familiare. Così in molti racconti i personaggi sono “la madre”, “il padre”, “il figlio”, “il nonno”, “il fratello”, “la sorella”, “il marito”, “la moglie”, senza altra specificazione.

In molti altri casi il personaggio viene identificato attraverso il ruolo dallo stesso svolto nell’ambito sociale (un ambito assai ristretto: il paese o addirittura la frazione di paese). Così in molti racconti i personaggi sono “un vicino”, “il prete”, “il compare”, “il cavatore”, “un marchese”, “il forestiero”, “un contadino”, “il dottore”, “un pastore”, “il marinaio”, “lo stagnino”, “il parroco”, “il capo”, “il passeggero”.

In altri casi il personaggio viene identificato, ancora più semplicemente, attraverso il sesso e l’età. Così in alcuni racconti i personaggi sono “la giovane donna”, “il ragazzo”, “il vecchio”, “la vecchia”.

In altri casi i personaggi sono identificati addirittura con semplici pronomi: “lui”, “lei”, “esso”.

In altri casi infine i personaggi sono quelli della religione o delle credenze popolari. Così leggiamo le gesta del “Diavolo”, dell’“Arcangelo Michele”, di “Belzebù”, di “uno spirito” (che significa “l’anima di una persona defunta”), di “un Angelo”, della “Morte”, del “Linchetto” (specie di folletto maligno).

In conseguenza di quanto sopra esposto è davvero esiguo il numero di nomi propri non “artificiosi” utilizzati in questi racconti.

Troviamo “Pippo” nel racconto *Pippo e la rana*; “Mario” e “Maria” nel racconto *Mario e Maria*; “Catò” (come nome femminile) nel racconto *Credìn-credò*; “Catò” (come nome maschile), “Rosina” e “Mari”

nel racconto *La Padella*; “Pietro” e “Pè” (ipocoristico di Giuseppe) nel racconto *Pè de Caldàn*; “Corà” (ipocoristico di Corrado) e “Zenò” (ipocoristico di Zenobio) nel racconto *Corà e Zenò*; “Alfonso” e “Achille” nel racconto *I due fratelli boscaioli*; “Giovannìn” nel racconto *Giovannìn senza paura*; “Togno” (ipocoristico di Antonio) e “Giàn” (ipocoristico di Giovanni) nel racconto *I due pastori*; “Nandino” e “Gustavo” nel racconto *La valle delle voci*; “Glisteria”, “Degonda”, “Giuseppe”, “Ireneo”, “Elme” nel racconto *La m’nata* (cioè la processione); “Ginevra”, nel racconto *Ginevra salvata dalla dannazione eterna*; “Degò” (ipocoristico di “Degonda”), nel racconto *La morte di Degò*; “Concetta” e “Domenico”, nel racconto *L’orologio di San Genesio*; “Leonzio”, nel racconto *Leonzio e il teschio*; “Sabèta” (ipocoristico di Elisabetta) nel racconto *Il gallo infame*; “Pellegrino” nel racconto *Una favola per cena*; “Francesco” e “Gildo” nel racconto *Il carbone del Diavolo*, “Gilda” nel racconto *Il cappello di Battì dal barilo*.

La scelta di questi nomi propri appare casuale e priva di una precisa rispondenza con la cultura del luogo in cui i racconti si sono formati ed in cui sono ambientati. Questo lo si ricava da tre diverse considerazioni:

2.1.1. Tali nomi sono spesso fungibili, vale a dire che lo stesso personaggio dello stesso racconto viene presentato dalla tradizione orale con nomi diversi, tra loro interscambiabili.

2.1.2. Molto spesso il narratore (di regola il narratore orale, ma talvolta, meno correttamente, anche il curatore della raccolta) supplisce alla assenza di nome proprio attingendo al nome o al nomignolo di persone che per particolari ragioni, che nulla hanno a che vedere con le vicende narrate, sono note nel luogo in cui il racconto è ambientato, o al nome di persone care alla sua memoria (familiari, conoscenti, etc.). Così, ad esempio, il “Pè de Caldàn” nel racconto omonimo è una “macchietta” realmente vissuta, ed il cui nomignolo è stato usato per dare un nome al personaggio di un racconto certo molto più antico di lui e che riguarda fatti a lui estranei. Stesso discorso per “Francesco de Panòn” e “Gildo de Manaccìn” personaggi del racconto *Il carbone del diavolo*. In quest’ ultimo caso la stessa curatrice della raccolta (sig. Antonia Cerboncini) precisa che i nomi usati sono quelli di due persone realmente vissute e cioè Francesco Fruzzetti e Gildo Del Sarto. In un altro racconto (*Il cappello di Battì dal barilo*) alla voce narrante (“Gilda”) viene attribuito il nome della nonna della anziana novella-

trice dalla quale il racconto è stato attinto. Nel racconto *La m'nata* il curatore della raccolta (Carlo Gabrielli Rosi) riferisce di avere attribuito ad alcuni personaggi il nome di persone realmente esistite e di cui gli aveva parlato il padre. Così "Glisteria"; "Degonda" detta "Degò", ed altri ancora.

2.1.3. Infine i pochi nomi propri non ricavati dalla esperienza personale sono nomi o estremamente diffusi (Giovanni, Antonio, Maria, Mario, etc), e quindi poco identificativi, o nomi estremamente inusuali (Glisteria, Leonzio, Elme, etc.) e quindi, ancora, assai poco identificativi nell'ambito in cui il racconto è trasmesso.

2.2. *La seconda caratteristica*

Come già detto nella grande maggioranza dei casi in cui il personaggio viene identificato con un nome proprio, quest'ultimo è un nome inventato con finalità descrittive. È opportuno sottolineare che la descrizione affidata al nome è estremamente semplice e superficiale, avendo ad oggetto per lo più caratteristiche molto evidenti della fisionomia (bellezza, bruttezza, colore o lunghezza dei capelli, cicatrici etc.) o del carattere (malvagità, bontà, malinconia, vivacità, etc.). Vediamo alcuni esempi.

Nel racconto *La paura di Vocebella* il protagonista ("Vocebella") è brutto e goffo, ma ha una voce bellissima e dolcissima.

Nel racconto *L'anello da sposa* si parla di due neonati nati contemporaneamente i cui nomi sono "Guà" e "Guè", con evidente onomatopea dei primi gurgiti degli infanti.

Nel racconto *Il terribile Bobòlo con sei bocche e un occhio solo* uno dei personaggi si chiama "Sveltosvelto".

Nel racconto *Il fuso di Rosolina* la protagonista è appunto "Rosolina", dotata di carnagione rosea e fresca.

Nel racconto *Il corno del diavolo* il protagonista si chiama "Scontentezza", con immediata allusione al suo carattere.

Nel racconto *Il Santo e il Brigante* uno dei protagonisti (il brigante) si chiama "Bocca-in-giù", con chiara allusione al ghigno truce dovuto sia all'animo cattivo, sia alla cicatrice di una coltellata sulle labbra.

Nel racconto *Il trucco* il protagonista si chiama "Piedipari" e dal racconto si ricava che il suo problema è quello di dover camminare per diverse ore al giorno col caldo e col freddo per recarsi a lavorare in cava.

Nel racconto *L'Invisibile* il personaggio è appunto una persona di cui si avverte la presenza nel bosco, ma che nessuno riesce mai a vedere.

Nel racconto *Il ladro di tempo e il sentiero dei peccati* il protagonista si chiama “Sventrauomini” ed è un feroce assassino.

Nel racconto *L'ombra che si rivoltò al corpo* il protagonista si chiama “Malignone”, una persona che, a causa della sua cattiveria, «non aveva amici. Neppure qualcuno magari incontrato per caso involgiato a parlare con lui».

Nel racconto *Una favola per cena* uno dei personaggi si chiama “Pellegriano”. Il racconto narra le vicende di un padre che per trovare cibo per la sua famiglia «mette in groppa lo zainone vuoto e parte».

Nel racconto *Cecè* il protagonista (“Cecè” appunto) è un pastore “sempliciotto” e un po’ tonto. (Gli esempi sin qui citati sono tratti da B. GEMIGNANI, *Il terribile Bobòlo con sei bocche e un occhio solo*, Carrara 1997).

Nel racconto *Pippo e la rana* la rana, dopo essere stata trasformata e resa al suo stato naturale di fanciulla, dice di chiamarsi “Chiomadoro”, con evidente allusione al colore dei suoi lunghi capelli.

Nel racconto *Pochettino* il protagonista si chiama appunto “Pochettino” ed è un bambino che «cresceva poco» e «mangiava poco».

Nel racconto *Il cappello di Battì dal barile* il protagonista è un cappellaio (di cui non si riporta il nome proprio), che ha una figlia «un po’ sbarazzina, che sembrava più un maschio che una femmina» e che si chiama appunto “Maschina”.

Nel racconto *Vecchia e Santòn* i due protagonisti (“Vecchia” – usato come nome maschile – e “Santòn”) sono due vecchi e astuti furfanti. Nello stesso racconto uno dei personaggi si chiama “Stiampìn” ed è il proprietario di un piccolo bosco, che difende la sua legna dalle ruberie di Vecchia e di Santòn. “Stiampìn”, nel dialetto locale significa “piccolo pezzo di legna da ardere”. (Questi ulteriori esempi sono tratti da A. CERBONCINI, *Forno: immagini e narrativa popolare*, Massa 1991).

Nel racconto *La Batanona* (donna alta e brutta) la protagonista è una vecchia alta, magra, un po’ strega.

Nel racconto *L'orologio di San Ginesio* una delle protagoniste si chiama “Ghira” ed è una donna molto brutta, con denti sporgenti e faccia appuntita, simile appunto ad un ghio. (Questi ultimi esempi sono tratti da C. G. ROSI, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*. Vol. II, Massa, Carrara e provincia, Pisa 1993).

3. *Elaborazione*

Non è difficile constatare che le funzioni del nome proprio di cui parlavamo nella premessa le possiamo ritrovare tutte anche in questi racconti popolari delle Alpi Apuane anche se con alcune modalità particolari.

3.1. Con riferimento alla funzione identificativa è vero che tutti i personaggi, come è ovvio, sono identificati, ma è altresì vero che in moltissimi casi l'identificazione avviene senza l'uso di nome proprio (ad esempio attraverso pronomi personali, o attraverso l'età o il sesso).

3.2. Con riferimento alla funzione classificatoria abbiamo verificato come spesso il personaggio venga identificato attraverso la enunciazione diretta del suo ruolo familiare o sociale (ad esempio "la madre", "il marito", "il parroco", "il falegname") e non attraverso l'utilizzazione di un nome proprio che a questo ruolo faccia richiamo.

3.3. Con riferimento alla funzione caratterizzante abbiamo verificato come spesso il personaggio venga identificato attraverso un nome proprio immediatamente descrittivo e di pura invenzione (ad esempio "Chiomadoro", "Vocebella", "Piedipari", "Maschina", "Scontentezza").

3.4. Con riferimento alla funzione evocante abbiamo verificato come i personaggi estranei richiamati nel racconto siano rari e di due sole categorie: personaggi appartenenti alla tradizione religiosa ("Diavolo", "Arcangelo Michele", "Angelo") e personaggi noti nei nuclei abitati nel quale il racconto è inserito o noti al curatore. Abbiamo altresì verificato che più che di una "evocazione" attraverso l'uso del nome si deve parlare, in questi casi, di "trasposizione" o di "inserimento" dei personaggi nel racconto.

3.5. Con riferimento alla funzione onomatopeico-simbolica abbiamo verificato che solo in rari casi il personaggio viene identificato con un nome proprio che ne sia dotato ("Guà", "Guè", "Batanona", "Cecè").

3.6. La ricerca onomastica ha da tempo verificato che il nome proprio rappresenta un aspetto secondario nella struttura della fiaba (così, per tutti V.J. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966) e la circostanza è stata variamente spiegata. In alcuni casi la si fa dipendere dalla imme-

diatezza ed emotività di questo tipo di produzione letteraria, caratteristiche che spingono l'autore a "spersonalizzare" il personaggio, puntando l'attenzione prevalentemente sulla vicenda. In altri casi si è cercato di spiegarla facendo riferimento ai significati magici dei racconti. Proprio la paura o, meglio, il "timor" di fronte a certe realtà suggeriva di non collegarle a nomi capaci di identificare persone reali, le quali, da tale collegamento, avrebbero potuto subire non meglio precisati "malefici". Altra possibile spiegazione è che il creatore o narratore della favola non si cura affatto (non ne ha alcun bisogno) di creare una qualche parvenza di verosimiglianza (esigenza invece non secondaria per altri generi letterari), cosicché non avverte il bisogno di attingere a nomi effettivamente esistenti nel patrimonio onomastico della cultura di riferimento.

Ma è questo un problema che esula dalla mia ricerca; ciò che spero di essere riuscito a dimostrare è che anche le semplici favole delle Alpi Apuane confermano da una parte la estrema duttilità e le ampie possibilità espressive del nome proprio e, dall'altra, il ruolo secondario e direi quasi marginale che il nome svolge all'interno della struttura-fiaba.

Bibliografia

VOLTAIRE, *Candido*, Milano 2000.

S. KIERKEGAARD, *In vino veritas*, Bari 1983.

A. CERBONCINI, *Forno: immagini e narrativa popolare*, Massa 1991.

C. GABRIELLI ROSI, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*, vol. II, *Massa, Carrara e provincia*, Pisa 1993.

B. GEMIGNANI, *Il terribile Bobólo con sei bocche e un occhio solo*, Carrara 1997.

V.J. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966.